

IL RITORNO DELLA MONETA NEL MEDIOEVO

di Antonio Pesaresi

La caduta dell'impero romano costituì la fine di un'epoca. Non dobbiamo, ovviamente, prendere come riferimento puntuale la tradizionale data del 476 d.C. e la deposizione di Romolo Augustolo per un cambiamento completo del mondo e della vita. Il giorno dopo quella deposizione la gran parte dei cittadini romani non sapeva nemmeno quel che era successo e forse non lo avrebbe saputo ancora per tantissimo tempo.

La vita scorreva come sempre, tra i sacrifici quotidiani della povera gente ed il lusso e l'ozio della gente ricca, tra la sopportazione dei più umili ed indifesi ed i soprusi e le angherie dei più forti. In realtà la crisi, che si diramava in tutti i settori del vivere umano, economico, sociale, civile e politico, era già iniziata da tanto tempo e sarebbe progredita sempre di più.

Se però, per lunghi secoli, il vivere fu confinato nelle campagne, nei dintorni dei munitissimi castelli, all'alba del nuovo millennio qualcosa sembrò muoversi e risvegliarsi. E centro del risveglio europeo furono il nord ed il sud dell'Italia. In particolare, la Toscana fu il centro propulsivo della nuova economia.

Ma guardiamo da vicino un personaggio tipico di quel periodo. E' un mercante ed il suo nome è Francesco Datini, nato a Prato verso il 1330. Di lui si sa che alla sua morte lasciò un patrimonio assai cospicuo, tale da garantire prosperità alle generazioni seguenti. Si parla di 100.000 fiorini d'oro, vale a dire circa 250 chilogrammi d'oro, e sappiamo che all'epoca il biondo metallo valeva assai di più di quel che vale oggi. Ma egli non lasciò soltanto monete, case, una florida azienda, ma anche un archivio completo da cui è possibile ricostruire tutta la sua attività commerciale e l'ampiezza dei traffici che aveva raggiunto. In totale sono circa 150.000 lettere contenute in 600 registri e riguardanti libri contabili veri e propri, così come polizze e lettere di cambio e documenti aziendali d'ogni genere, proprio come si fosse trattato di un'azienda del nostro tempo, con

alcune ovvie differenze dovute ai secoli intercorsi.

Francesco Datini combinò i suoi primi affari ad Avignone, al tempo in cui vi risiedeva la corte pontificia al tempo della cosiddetta cattività avignonese. I re di Francia avevano capito bene che trascinare il pontefice da Roma in territorio francese significava allo stesso tempo tenerlo sotto stretto controllo e trascinare in Francia il crocevia del mondo conosciuto, rendendo la città francese un importantissimo centro, non solo di affari spirituali ma anche commerciali e valutari. Da Avignone messer Datini tornò in patria senza perder d'occhio la Francia e la corte pontificia e tutte le strade che da là si dipartivano e là tornavano, girò per la Toscana, infine tornò a Prato, che naturalmente non aveva mai dimenticato, e vi si stabilì.

Per prima cosa si costruì un palazzo adeguato alla sua condizione e poi comperò case e poderi nella zona. Francesco Datini non formò soltanto una, ma diverse compagnie, sotto il suo controllo, per poter agire in città e regioni europee diverse, dove era necessario adattarsi a monete, scambio, sistema fiscale e doganale diversi. Alcune compagnie per produrre panni di lana, altre soltanto per comprare e vendere qualsivoglia merce, ed altre ancora soltanto per prestare denaro, in conto proprio o per conto di terzi. Sotto il comando di messer Francesco, al vertice di tutto, c'erano una cinquantina di persone, tra cui alcuni compagni, cioè uomini di fiducia e collaboratori di primo piano.



Denaro di Carlo Magno per Milano

Nell'azienda del Datini a Prato lavoravano 1.000 persone, dei quali 900 erano specializzate e 100 i manovali. Di queste

1.000 persone, 230 erano uomini e 770 donne.

Abbiamo fatto questa lunga digressione per dimostrare quanto fosse complessa la gestione di un'azienda del genere e quanto, di riflesso, fosse sviluppato il mercato dell'epoca, sia sotto il profilo commerciale che sotto quello valutario (e quindi numismatico).



Grosso di Federico II per Milano

Pensiamo, ad esempio, che in quell'epoca fu inventata la contabilità in partita doppia. Messer Luca Pacioli (cui recentemente è stata dedicata una moneta da 500 lire bimetallica destinata alla circolazione) redasse, infatti il suo *Summa di Arithmetica*, geometria, proporzioni e proporzionalità, che, anche per il fatto di essere stato redatto in volgare e non in latino, come si addiceva a tutte le opere di erudizione, si rivolgeva ad un ampio pubblico, alla vita pratica e quotidiana del commercio. Si trattava del più singolare applicarsi della pura aritmetica e geometria al buon commercio. Luca Pacioli non solo stabilì le norme per calcolare le tavole degli interessi, ma espose razionalmente e con metodo puntiglioso i problemi della partita doppia per la tenuta della contabilità, di cui abbiamo gli esempi concreti nell'archivio pratese di Francesco Datini. Questo sistema di contabilità, già in uso a Genova alla metà del Trecento, e poi diffuso da Venezia a tutto il mondo, tanto da essere chiamato per secoli metodo alla veneziana, trovò nel Pacioli l'uomo che seppe dargli una sistemazione organica e scientifica.

La partita doppia fu infatti il sistema contabile che offrì veramente la possibilità di impostare matematicamente e rigidamente una contabilità economica solo guardando il movimento del denaro e le even-

tuali differenze, senza preoccuparsi del tipo di merce a cui il denaro corrispondeva. Matematico e geometrico è anche un altro importante metodo di commercio, che ha fatto lunga strada ma che, sino ad oggi, è rimasto quello inventato nel Medio Evo. Si tratta del contratto di cambio, importantissimo per far circolare denaro, non perderci e, se possibile, guadagnarci, in una società dove le monete si battevano a corsi diversi.

Scorrendo, ad esempio, gli atti del notaio Lanfranco di Genova, che abbraccia gli anni dal 1202 al 1226, possiamo vedere come si stipulassero contratti di cambio per la Sicilia, per Parigi, per le grandi fiere mercantili del nord Europa, il che significa che era possibile scambiare ed operare con qualsiasi tipo di valuta, da quella araba a quella bizantina, da quella delle città europee a quelle slave.

Il contratto di cambio era un modo per ottenere nel luogo di destinazione la moneta locale, versando quella genovese a Genova stessa. Naturalmente, come avviene anche oggi, chi si assumeva di far da tramite per questo cambio, tratteneva per sé una certa percentuale. Però era sempre conveniente pagare questa percentuale pur di evitare il rischio del trasporto materiale della moneta, rischio dato dai pericoli naturali della navigazione e da quelli presentati da attacchi di pirati, sia barbareschi che cristiani. E non è che il viaggio per via di terra fosse più sicuro.



Fiorino di Firenze

Un tipico contratto di cambio prevede la dichiarazione di una parte di aver ricevuto una certa somma in una certa valuta, per esempio lire genovesi, e questa stessa parte prometteva di restituire una certa somma in un'altra valuta ma su un'altra piazza. Qualche volta il contratto di cambio serviva anche per effettuare pagamenti a distanza senza trasportare fisicamente il denaro da un luogo con tutto quello che ne derivava con il risparmio di tempo e pericoli. Non mancavano poi tutta una serie di atti per costruire beni o per fornire manufatti o materie prime.

Ma, in effetti, quello della valuta era un problema assai sentito all'epoca. Anzi era un ostacolo che bisognava superare, data l'inesistenza di unità di misura comuni per i pesi, le lunghezze, le capacità. Un curioso

aneddoto si riferisce appunto a ciò che avvenne dopo le invasioni barbariche, quando s'era perso l'uso comune delle misure convenzionali dell'Impero romano.



Genovino di Carlo VI per Genova

Racconta la leggenda che il re longobardo Liutprando, mentre cavalcava nel territorio di Milano, fu interpellato da molta gente che si lamentava di non aver misure fisse e sicure per alcuna merce. Allora il re mise il piede su una pietra, fece disegnare l'impronta e tale d'allora sarebbe stata la misura utilizzata da tutti.

Questo piede di Liutprando, usato per lungo tempo come unità di misura, aveva la bella lunghezza di 43 centimetri. Ugual ostacolo al commercio fu, per secoli, la scarsità di moneta. Carlo Magno, fra le tante glorie che si conquistò sul campo di battaglia e nella vita civile, ebbe quella di varare una riforma monetaria che diede felici conseguenze per secoli: reintrodusse l'argento nel sistema monetario del suo vastissimo impero e lo fece il fondamento del suo nuovo corso dando un forte impulso alle attività economiche. La nuova unità monetaria si chiamò libbra, da cui poi prese il nome la lira. Questa lira fu suddivisa in 20 soldi e il soldo in 12 denari. E' chiaro che i termini libbra, soldo e denaro avevano un riferimento linguistico al latino, ma delle antiche monete romane non conservavano alcunché, neppure nell'aspetto esteriore e nelle tecniche di coniazione.



Fiorino d'argento di Firenze

Basterà pensare, infatti, a quanto siano diverse le monete carolingie da quelle romane. Limitandoci al solo argento, possiamo subito verificare come il tondello delle prime sia assai sottile e largo. I rilievi sono poi molto bassi, con una netta preponderanza delle leggende. Invece il tondello delle monete romane d'argento è molto spesso ed il diametro è, di conseguenza, molto inferiore. I rilievi sono poi altissimi, tanto da essere paragonabili, praticamente, ad una medaglia moderna.

L'VIII secolo è di sicuro uno dei più importanti nella storia economica e monetaria dell'Europa. Già esso è fondamentale sotto il profilo economico in quanto vide la ricostituzione dell'impero franco con la presa del potere ed il successivo consolidamento da parte della dinastia di Pipino e di Carlo Magno che prese il posto di quella dei Merovingi.

Carlo Magno conquistò l'Italia del nord annichilendo il regno dei Longobardi. La sera di natale dell'800, in una solenne cerimonia, egli venne incoronato imperatore a Roma dal papa Leone III.

Dalla fine del VII secolo l'argento aveva rimpiazzato l'oro in tutta la Francia ed in tutta l'Inghilterra. Nell'VIII secolo questo processo si consolidò ed anzi divenne uno strumento nelle mani del re per consolidare ulteriormente la sua autorità. La produzione di moneta divenne una impresa statale e cessò di essere delegata ad istituzioni locali per essere invece centralizzata. Carlo Magno ed il re inglese Offa (l'opera di quest'ultimo re è sovente misconosciuta al di fuori del suo paese d'origine) crearono perciò il denaro d'argento.



Denaro di Aquileia

Prima dell'introduzione del denaro d'argento, c'erano quattro tipologie di monete auree: dei Visigoti, dei Longobardi, dell'Italia bizantina e di Benevento. Dopo la riforma carolingia ed in seguito alla conquista, ne sopravvissero soltanto due, quella di Benevento e quella dei Bizantini in Sicilia, poco prima che arrivassero gli Arabi. Nel 711 questi erano passati dall'Africa alla Spagna ed in tre anni di campagne militari avevano virtualmente conquistata tutta penisola iberica.

Carlo Magno conquistò il regno dei Longobardi nel 774. All'inizio egli continuò per circa sette anni ad utilizzare il sistema monetario precedente con la monetazione dell'oro, ma poi nel 781, con il capitolare di Mantova, introdusse in Italia dei denari secondo il sistema monetario franco che non differivano dai loro prototipi d'oltralpe che per la forma e lo spessore, che avevano spesso anche lettere stilisticamente abbastanza diverse.

